

*IL MIRACOLO
DELLA MADONNA DI TRAPANI*

Implacabile scendeva sui corpi dei mietitori dal cielo la vampa del sole tropicale e dalla mano dell'aguzzino la sferza di cuoio. Erano dieci i disgraziati, tutti fellagha più o meno avvolti nei luridi baracani, meno uno, che malcoperto dai brandelli di quello che una volta poteva essere stato un abito, diciamo così, europeo, si distingueva ancor più dai miseri compagni, curvi sulle rade spighe di orzo, per il colore della pelle non ancora spiccatamente annerita dal sole africano e, soprattutto, per il volto emaciato e per una espressione di stanca, amara disperazione. Non un lamento più, non un gemito, non una implorazione. Era un siciliano, e precisamente un trapanese, il quale fino a poco più di un anno prima aveva serenamente goduto nella città natia i buoni frutti dell'onesto lavoro e della riposante pace domestica. Poi una mattina. . . .

Una mattina, mentre egli con altri compagni di lavoro era intento a tagliare tranquillamente sul ceppo intriso di grasso e di sangue grossi pezzi di *tonnina*, a forma di lunghi parallelepipedi, per collocarli poi maestrevolmente tra il sale nei fondi barili di faggio, si era inteso improvvisamente agghiacciare il sangue prima per il rombo di una sorda esplosione e subito dopo per le urla di terrore e rochi ruggiti di rabbia e minacce, in un miscuglio incomprensibile di accenti. Prima ancora che potesse rendersi conto di quel che accadeva, aveva visto irrompere nel magazzino dove lavorava un branco di violenti dalle facce magre e oscure e dall'espressione demoniaca, che tra le

mani stringevano spadacce ricurve e solide corde. Essi, abbattendo furiosamente ceppi e barili, si avventarono sui lavoranti, spaccando con rapidi fendenti le membra di chiunque accennasse resistenza o reazione offensiva e spingendo con brutale violenza in un angolo del magazzino tutti gli altri che le scimitarre avevano risparmiato. Mezz'ora dopo egli, ancora inebetito e tremante, si era trovato insieme con altri compagni sulla coperta di una celere nave barbaresca, la cui ciurma, levate sveltamente le ancore, usciva dalla piccola rada antistante la tonnara di Favignana e prendeva rapidamente il largo, certamente verso qualche porto della costa settentrionale dell'Africa. Sulla spiaggia vicina dell'isola e nell'interno, fin dove poteva spingersi lo sguardo, tutto silenzio e solitudine: una barcaccia affondata da un colpo di cannone sparato dal battello dei pirati, lasciava vedere lo scafo sventrato, mentre a poca distanza galleggiavano, col ventre in alto, i corpi inerti dei due barcajoli, che l'esplosione aveva sorpreso sul natante.

Finchè la nave corsara fu in vista delle isole Egadi, la ciurma restò, diciamo, in istato di allarme coi cannonieri vicini ai due pezzi da fuoco; subentrata poi una certa calma, gli sventurati prigionieri si videro venire di fronte l'odioso cipiglio del capo - pirata, il quale, fermatosi, li squadro in silenzio, dal capo ai piedi, uno per uno, dardeggiandoli con l'agghiacciante lucicare degli occhi biechi sotto la fronte avvolta dal turbante ed esprimendo un impercettibile sogghigno di compiacimento dinanzi ai giovani dai muscoli saldi. Il cupo silenzio che regnava sulla nave, rotto solamente dall'incomprensibile linguaggio degli orridi figuri e dal quieto frangersi del brivido marino sui fianchi della nave, permetteva ai miseri di rendersi conto, sempre più chiaramente, della tragica situazione, in cui erano inaspettatamente piombati. Quelli che poco prima erano stati pacifici e liberi artigiani, d'un tratto eran divenuti schiavi di una sozza

ciurma di mussulmani. Addio patria, addio famiglia, dolce serenità di lavoro e di affetti!

Passò tutto quel giorno, spuntarono le prime stelle nel cielo e i miseri, già travagliati da ardente sete e coperti solo dalle leggiere tute del lavoro, cominciarono a sentire il freddo della brezza notturna. Qualcuno dei più anziani, non più valido a reggersi in piedi, piegandosi lentamente sulle ginocchia, si accasciò sulla coperta e i giovani per non sentire la dolorosa stretta della corda tesa, che tutti univa nella morsa della comune schiavitù, si prostrarono anch'essi in una deforme mistura di corpi. Poi verso mezzanotte furono sciolti e spinti e buttati, più che calati, in una specie di bassa e fetida stiva, sopra il cui boccaporto si vedevano luccicare a quando a quando le scimitarre degli assassini.

Chiuse nelle case, ora così lontane, le famiglie aspettavano nell'inutile pianto della veglia notturna il ritorno dei cari incredibilmente strappati ai loro affetti, mentre il gruppo dei disperati prigionieri forse invocava la morte; ma la morte da sè non veniva nè essi sapevano procurarsela o per ignavia o per l'umana rassegnazione ai mali anche irreparabili.

Due giorni dopo, verso mezzogiorno, i prigionieri stremati dall'angoscia, dall'insonnia e anche dalla fame, poichè essi avevano appena assaggiato le vivande che gli aguzzini avevano offerto, furono fatti sbarcare su un'insenatura non lontana dal porto di Tunisi e nella medesima giornata ceduti ad alcuni mercanti, chiamati sul posto dai pirati. L'operaio, di cui ho parlato, fu assegnato, dietro indicazione degli arabi che lo avevano catturato, al proprietario di una tonnara di ritorno perchè vi riprendesse l'occupazione, che aveva esercitata da libero a Favignana. La speranza che la famiglia, venuta a conoscenza, comunque ciò potesse avvenire, della cattività del proprio con-

giunto, avrebbe pagato qualsiasi prezzo per il suo riscatto ma, più ancora, la volontà fermissima del prigioniero di sottrarsi alla nuova condizione a qualsiasi costo, sembrava acquietare l'animo macerato dall'angoscia e dall'ira.

Fu appunto questa volontà che doveva essere causa di più grave sventura per lui ed anche per il padrone di un *cutter* trapanese, che avrebbe poi pagato con la confisca del suo battello un gesto di generosa compassione per il concittadino. Il tentativo audacissimo della partenza clandestina non riuscì; lo schiavo fuggitivo fu rintracciato, travestito da marinaio, sopra il *cutter* che stava per salpare verso la Sicilia e la conseguenza fu che l'armatore, incautamente pietoso, perse la nave, e il fuggiasco, fisicamente assai deperito per l'improba fatica e la tristezza cocente della prigionia, fu rivenduto a vil prezzo a un proprietario di terre, che se lo condusse nell'interno della Tunisia, donde sarebbe stata follia, non dico la fuga, ma la stessa speranza della fuga.

La vita del disgraziato nella nuova attività, alla quale era assolutamente impreparato, fu una lenta agonia. Disperando ormai di rientrare in patria e di rivedere i suoi cari, il cui ricordo lancinante acuiva le sofferenze presenti, egli era anche amareggiato dal sentirsi privare di un segreto conforto spirituale per l'oscurarsi progressivo della fede in Dio e in Maria Santissima, protettrice di Trapani, la cui immagine impressa in un santino, accuratamente conservato in una tasca della tuta, tante volte aveva implorato con gli occhi lustrati di lagrime, mentre il cuore commosso gli si spezzava nel petto.

E come se tutto questo non bastasse, egli subiva anche il supplizio fisico di una malattia cronica, che lo strapazzo dello improvvisato mestiere agricolo e l'alimentazione antigienica, a base di cibi drogati, secondo il pessimo gusto degli arabi, aveva-

no spinto allo stato acuto. A questo punto io sento il bisogno di chiedere perdono ai lettori, se per il rispetto scrupoloso della verità e la piena intelligenza della trama narrativa non posso fare a meno di precisare la natura della malattia, che travagliava il protagonista di questa vicenda. Egli soffriva di emorroidi, un male in verità molto diffuso tra gli uomini ma che per la sua localizzazione particolare non ha trovato, per quanto io sappia, ospitalità nella letteratura, come altre malattie pur orribili e raccapriccianti, come, ad esempio, la tisi o la lebbra: invero esso suscita più il riso che umano interesse e il disgusto ritarda o annulla la compassione. E' una malattia dolorosissima e il povero prigioniero, costretto a lavorare sotto il duplice tormento del sole e dell'aguzzino, privo di ogni possibilità di cure o di riposo, procurava di resistere, soffocando i gemiti in una tensione supremamente angosciata, alle fitte del male senza darne a intendere ad alcuno l'esistenza e la gravità. A un certo punto vinse il dolore. Il dolore soverchiante vinse la prudenza e l'ultimo residuo della volontà di vivere: la morte stessa, comunque fosse venuta, apparve come la grande liberatrice. Così un giorno, profittando della momentanea assenza del custode, silenziosamente serpeggiò verso il pozzo non lontano e quivi, all'ombra di un gelso bianco, riempita di acqua la ciotola che gli serviva usualmente da bicchiere, cominciò a sciacquare con estrema delicatezza le dolentissime vene, turgide e procidenti. La benefica frescura delle abluzioni gli procurava un benessere fisico, che gli faceva dimenticare perfino le sofferenze morali.

Ma improvviso ecco il cannibale, che con la frusta in mano si avvanza saltelloni mostrando il bianco degli occhi nell'orrida grinta satanica: «Ja rumi, ja kelb esci tamel?» (Che fai, cane di un cristiano?), mugolò tra i denti e tenendo la frusta alzata.

Cadde la ciotola dalla sinistra dell'infelicissimo che chiuse

gli occhi tremando. Li riaprì e vide non un uomo ma il demonio incarnato. Terribilmente suggestionato, non osò parlare, ma fissando con uno sguardo supremamente supplice il mostro, indicò timidamente la parte sofferente. Quegli intuì e fece un salto per ghermire la preda, questa indietreggiò istintivamente, quasi in cerca di un nascondiglio. Si sentì subito stretto in una morsa selvaggia tra il braccio e il fianco sinistro del brutale, udì gridare con triste sarcasmo: «Ena tbib, tana Sciuf nebrac u lelé» (Io sono medico, vedrai che ti guarirò). Mentre si divincolava smaniosamente con tutte le sue povere forze per sgusciare, girò in alto il capo e scorse l'aguzzino, che, buttata la sferza, stringeva nella destra il suo coltello dalla lucida lama: un colpo e un altro; satana aveva con duplice, fulmineo gesto compiuto una delle più delicate e dolorose operazioni chirurgiche. « Vergine di Trapani, ahi, assass! . . . » Non ebbe il tempo di finire la imprecazione, chè in un sussulto violento svenne.

Il vile, allentata la morsa, lasciò stramazze in terra il corpo, prono, mentre dalle ferite salivano zampilli di sangue scuro. Dopo un istante di divertita contemplazione diede un calcio, ultimo sfregio, alla carogna umana - tanto quello schiavo ridotto pelle ed ossa valeva ormai ben poco - quindi si allontanò soddisfatto asciugando nel baracano il coltello intriso di sangue. Per il resto di quel giorno nessuno vide o, se anche casualmente vide, curò il corpo rattappito del disgraziato steso sul suolo infocato: i cani e altri animali sarebbero venuti durante la notte a staccare dallo scheletro quel pò di polpa che vi stava attaccata.

Era dunque morto l'infelice? No: ci fu un miracolo. Il miracolo lo fece il sole africano, che dopo qualche minuto coi suoi raggi roventi arrestò l'emorragia, evitò l'infezione, raggrumando in croste solide il sangue, che in rivoletti sempre più sottili fluiva dalle vene orribilmente recise.

Venne la notte. La frescura sempre più accentuata, che essa diffondeva, rianimò il giacente fino a fargli riprendere lentamente la coscienza di sè e del suo stato. Ricordò con un brivido di terrore l'ultima esperienza della sua vita consapevole, rivide il coltello luccicante nella mano del torturatore, risentì l'acutissimo dolore... Istantaneamente portò la destra sulla parte sofferente: trovò con sorpresa grumi di sangue disseccato, che si sbriciolavano a contatto delle dita e provò ancora una certa dolenzia, non lo spasimo intollerabile delle vene infiammate. Si sentiva debolissimo, ma trovò la forza per mettersi a sedere. Volse gli occhi intorno tra le tenebre illuminate dallo splendore diafano del firmamento tropicale. Ascoltò attentamente: silenzio. Era solo. Aveva sete. Volle alzarsi per trascinarsi verso il pozzo - la *cuba* -, di cui intravedeva la cupola bassa sotto il frondoso gesso bianco, ma le forze gli vennero meno e ricadde. Pure in una tensione suprema raggiunse il pozzo. Per fortuna c'era dell'acqua in fondo alla secchia e bevve avidamente. In una tasca della tuta trovò un piccolo tozzo di pane di orzo, lo intrise nell'acqua e lo divorò. «Sono solo» si ripeté in silenzio, «nè quel boia nè altri cercherà più questo morto. Avessi le ali per lasciare questa terra maledetta, volare verso la mia città, la mia povera famiglia». Rimise la mano in tasca per cercarvi qualche briciola di pane: non ne trovò: c'era solo il quadernetto gualcito, dove una volta, quando era libero lavoratore soleva annotare i barili di tonnina, che via via ultimava e lo portò fuori così, macchinalmente. Tra i foglietti logori ritrovò il santino con la sua bella Madonna di Trapani, tutta ricoperta di oro, degli ex-voto di tanti e tanti salvati dal suo miracoloso affetto di madre. Se l'aveva invocato, lui, con delirante fede durante la schiavitù! - Tutto vano! - Ma ora in questa nuova impreveduta solitudine?...

Prese il foglietto gualcito e fissò, meglio che potè, l'immagine al chiarore diffuso della notte africana. Trasalì in una

riaccesa frenesia di cieca speranza. Guardò verso le stelle e lassù, in direzione del nord, là dove sognava la sua bianca città adagiata come falce sul mare, gli parve di vedere tra le stelle un chiarore più vivo, come il divino sorriso di un volto materno. « Tu, Maria Santissima, sei là e mi guardi e mi incoraggi? Io ti seguirò, o Madonna mia, e tu non abbandonarmi, non far morire, così, il più infelice dei tuoi figli ». Un rinnovato amor di vita, gli ridava nuove forze.

Formulò tra sè un piano insensato: camminare verso nord, con l'occhio volto alla stella polare, per tante notti, finchè non avesse toccato la spiaggia. Là dovevano esserci ancora delle barche trapanesi, che si disponevano a tornare in patria dopo la pesca delle spugne. Folle cammino e consiglio pieno d'insidie e di pericoli mortali! Pure non voleva non tentare. Non sarebbe stato lui solo a camminare per vie ignote, ma la sua Madonna lo avrebbe preso per mano e condotto verso la libertà e la salvezza.

Ora il miracolo della natura si perfezionava e integrava nel miracolo dello spirito. Dall'alto scendeva una luce, che trasformava quel cencio umano fino a farne un eroe. Provava una estrema debolezza per l'inedia e per l'abbondante emorragia provocata dal taglio bestiale. Nulla c'era da mangiare. Peraltro la sua attenzione fu attratta dal ticchettio frequente di qualcosa che cadeva a terra intorno a lui. Era il gelso bianco, che lasciava cadere i suoi piccoli frutti maturi. Non gli eran mai piaciuti i frutti di quest'albero, ma fuor di essi, in quel frangente, non c'era altro da mandare nello stomaco. Allora cominciò a tastare i rami che pendevano colmi di frutici e, scegliendo al tatto quelli che erano più molli, ne mangiò fino a sazieta'. Si fece quindi la croce e si mise in cammino con l'occhio volto alla stella polare, evitando i sentieri che gli apparivano più battuti e tenendosi lontano dalle capanne. Marciò in tal modo, piano, quasi

strisciando, finchè potè.

L'alba lo sorprese su una landa desolata presso un misero abituro diroccato e deserto. Pensando che di giorno non era possibile marciare senza farsi notare e ricadere facilmente nei lacci della schiavitù, stabili di attendere la notte successiva appiattato in quel tugurio. Quivi avrebbe intanto riposato, rinfancato le forze esauste. Prese come un segno visibile della Provvidenza il fatto che poco prima aveva incontrato nel suo cammino un albero carico di albicocche in gran parte mature. Ne aveva mangiate molte e molte, ne aveva messo anche in una specie di sacca tra il petto e la camicia dal cinto fin quasi sul collo: buona provvista per il futuro bisogno. Si adagiò in un piccolo vano interno del fabbricato diruto dalla parte di tramontana, all'ombra. Poi estrasse di tasca il quadernetto, strinse tra il pollice e l'indice il santino della Madonna di Trapani, la invocò con gli occhi e il cuore e si addormentò quietamente.

Ma come gli sembrò lunga l'attesa nella notte, dopo che si fu svegliato e come denso di pericoli il progetto della partenza dalla triste terra dell'esilio! A pensarci meglio ora, nella quiete dell'occasionale rifugio, sentiva venir meno la fiducia, che aveva accolto con tanta prontezza. Era stremato, senza acqua e cibo buono, solo nella maledetta terra africana, privo di guida, tra uomini ostili, perfidi, spietati, nemici giurati della religione cristiana. E quando anche avesse raggiunto la costa? . . .

Ma c'era la sua Madonna e non volle disperare. Riprese la marcia a sera inoltrata, quando gli parve che intorno fosse tutto silenzio.

Quanto cammino percorse ancora nella seconda notte di quella solitudine? Già a levante si era levata la lucida stella del mattino ed egli notò che le capanne e i casolari si facevano

più fitti, poi gli parve di respirare il vento del mare, la pesante aria salsedinosa impregnata dei vapori puzzolenti, che emanano le alghe in decomposizione o il pesce in salamoia. Affrettò il passo, perchè se la costa era veramente vicina, non gli sarebbe stato possibile trovare un nascondiglio isolato in aperta campagna, come gli era avvenuto la notte precedente. Era proprio il mare che gli mandava l'atteso messaggio. Poi vide una serie di antenne sottili, disposte in certo modo in fila, e di lì a poco ascoltò lo sciabordio lento di onde pigramente mosse. Trasalì, portando la mano sul cuore che batteva così da spezzarsi. Una segreta ispirazione gli suggerì di piegare a destra, verso la prima delle navi allineate. Vi si avvicinò cautamente, pronto a tornare indietro al primo indizio di allarme.

Già toccava il mobile margine della rada, quando, inaspettatamente, udì nel silenzio della prima alba un'invocazione distinta: «Bedda Matri di Trapani, fateci partire in giornata!» — Era la Madonna di Trapani che parlava per bocca dello sconosciuto marinaio? Il miracolo dunque continuava e la folle speranza acquistava concretezza di realtà?

L'esule che due giorni prima era stato abbandonato come morto in un campo lontano, ora, d'un tratto balzò avanti, s'inoltrò tra la melma salsedinosa della spiaggia, saltò dentro una barchetta e aiutandosi con l'unica gomema che legava alla terra il battello, dal quale, sicuramente, era partita l'invocazione alla Madonna di Trapani, salì su di esso, chè l'ebbrezza della sperata libertà e del miracolo, gli aveva ridato l'agilità della giovinezza. Stupore trasecolato e sospettoso dei quattro marinai che erano sulla piccola coperta. Il fuggiasco li esaminò uno per uno, poi si gettò ai piedi di colui che pareva il capitano e, afferrata la sua destra tra gemiti e singhiozzi re-

pressi, poichè una prudenza lo ammoniva a non suscitare rumore intorno a sè: «Capitano, disse nel suo schietto dialetto siciliano, vi supplico, salvatemi in nome di Maria Santissima di Trapani, che voi stesso or ora avete chiamato».

Subito rizzatosi e mettendo sotto gli occhi del capitano la frusta immagine della Madonna, che aveva custodito nel taccuino, come per suggellare con quel santino la solennità della grazia invocata, bisbigliò alcune parole all'orecchio dell'accigliato ascoltatore. «Ricordate? concluse con voce alta, voi siete trapanese e il mio nome e la mia disgrazia saranno certo arrivati al vostro orecchio».

Se ricordava il capitano, chè ancora se ne parlava a Trapani! Ma, pensava egli, non si trattava di negare la salvezza a un disgraziato concittadino, ma, piuttosto, di esaminare se quell'atto di generosità non avrebbe provocato una rappresaglia fatale al salvatore e al suo equipaggio da parte delle autorità mussulmane, qualora fosse stato scoperto. Infatti secondo il regolamento vigente in tutti i porti la sua nave avrebbe dovuto subire una visita accurata prima di ottenere l'autorizzazione a partire. C'era insomma per il capitano il pericolo gravissimo di rovinare se stesso e i compagni senza neppure possibilità di salvezza per il fuggitivo. Mentre dunque egli si orientava sempre più nella determinazione di respingere, con un buon pretesto, il supplicante, uno dei tre marinai, che erano stati muti spettatori della scena singolare, dopo avere squadrate, in preda a crescente curiosità, l'inaspettato ospite, con la tuta a brandelli e il viso ridotto a una maschera scura paurosamente emaciata gli si avvicinò e: «Voi», disse lentamente, «non siete Leonardo Guarnotta, don Nanai, quello che i predoni tunisini rapirono una mattina dalla tonnara di Favignana?» — «Sì», replicò commosso l'interrogato, «sono proprio io e lo

sa anche il vostro capitano!»

Questi allora pensò: «Se io respingo il disgraziato, che mi è piombato tra i piedi, io non potrò più tornare e restare a Trapani. Costui, già ridotto a un'ombra, sarà subito riacciuffato e finito dalla vendetta dei suoi implacabili aguzzini, ma io, a giudizio del pubblico senza criterio, sarò considerato come il vero carnefice e maledetto come traditore non solo dalla famiglia del malcapitato, ma da tutta la cittadinanza. Poichè non è possibile, tra l'altro, che questi marinai non divulgino poi la dannata avventura».

Costretto pertanto a fare buon viso a rea fortuna, finalmente disse: «Don Nanai, voi avete chiesto aiuto in nome di Maria Santissima di Trapani e non sapete che questo è proprio il nome della nave nella quale vi siete ricoverato. Io prendo questa circostanza come un segno manifesto della volontà di Dio e della Madonna e vi concedo l'ospitalità che implorate. La Vergine Santissima faccia il resto e dia a tutti noi protezione e salvezza». Quindi fece rifocillare l'affamato, già pazzo di gioia, gli diede un abito più decente, poi lo condusse e lo fece rannicchiare in un angolo bene scelto della piccola stiva pregandolo di fare il morto, finchè non fosse stato invitato ad uscire alla luce, se tutto si fosse svolto secondo il consiglio degli uomini e la protezione della Madonna. Si era fatto giorno e la stiva fu riempita di fasci di *alfa*, che era il carico già previsto per il viaggio di ritorno. Sopra il volto dell'ospite clandestino, non ancora al termine delle tribolazioni sue e di altri, fu lasciato uno sfiatatoio idoneo alla respirazione.

Poco prima che la bilancella iniziasse la navigazione col favore di un moderato vento di sud, gli agenti portuali furono chiamati per gli usuali accertamenti. Le carte di bordo erano in regola e d'altra parte il capitano, ben conosciuto per i fre-

quenti approdi in quel porticciolo poco distante da Sfax, godeva una certa fiducia. Questa peraltro non impedì al funzionario addetto al controllo di ordinare al dipendente, che aveva con sè, di accertarsi con un lungo e sottile spiedo, di cui era provvisto, se tra il carico di *alfa* non ci fosse della merce diversa da quella dichiarata.

Ora il capitano si accorgeva dell'estrema, anzi colpevole leggerezza con la quale aveva consigliato ed effettuato un'astuzia, che poteva essere il colpo di grazia per quel disgraziato. Nulla infatti di più facile che lo zelante uomo dello spiedo raggiungesse e perforasse il corpo del poveraccio raggomitolato sotto il carico. Quel nascondiglio anzichè essere lo strumento della salvezza, poteva tramutarsi in una tomba ed egli ne avrebbe portato il rimorso per tutta la vita. Aveva provato tante traversie il capitano, corso gravissimi pericoli nella sua lunga carriera di uomo di mare, ma non mai la sua resistenza morale era stata sottoposta a una prova più angosciosa. Col cuore in gola seguiva tutte le mosse del servente ed ogni volta che gli vedeva infilare lo spiedo nella massa di erba, specialmente in quel lato dove stava il clandestino, si sentiva come perforare il cuore. L'ansia mortale soverchiando, stava per confessare la frode al suo interlocutore e svelar tutto, ma intuì che quella rivelazione avrebbe provocato un colpo di scena dalle conseguenze incalcolabili. Allora più che mai, si affidò alla protezione della Madonna. Ed anche allora la Madonna fece il miracolo. Nessun colpo arrivò fino al fuggiasco sepolto sotto il carico, nulla fece trapelare la frode temeraria. Si può intanto immaginare quale sforzo imponesse a se stesso il capitano per darsi un'aria disinvolta e serena e non tradire l'emozione che gli sconvolgeva l'animo, mentre confabulava alla meglio col funzionario saraceno.

Appena la bilancella fu in alto mare, il capitano strisciò

carponi sulla catasta dei covoni e chiamò a gran voce don Nannà. Furono istanti di attesa mortale per tutti. La voce dell'oppresso passò fioca attraverso la massa pigiata dell'erba: non era in una posizione molto comoda, ma sentiva di poter resistere ancora. Evidentemente troppo caro era il prezzo che egli pagava per riacquistar la libertà, ma per essa ne avrebbe pagato uno ancor più alto. Tuttavia per un colmo di prudenza, il capitano, che temeva anche una visita in navigazione, non volle per allora dare alcuna disposizione per l'uscita del clandestino dall'incomoda tana.

Ma quando fu superata Pantelleria e l'isola scura scomparve allo sguardo della ciurma impaziente, allora, a un ordine del capitano, fu una gara febbrile di tutti a rimuovere i fasci di erba e restituire alla luce il poveretto. I rudi marinai dai volti rugosi piangevano come fanciulli, il salvato ringraziava, baciava tutti, si posava le mani sul volto, sul corpo, come per assicurarsi che era lui, vivo e libero, in viaggio verso la sua patria e la famiglia. — Ecco, più tardi le montuose Isole Egadi e Favignana dal triste ricordo, ecco la mole oscura di Monte S. Giuliano, ecco la Colombaia, il Ronciglio, il molo, dove tra pochi minuti si sarebbe attraccata la barca della salvezza, intitolata al nome di Maria Santissima di Trapani.

Quando l'esule rimise piede sulle bianche lastre del molo, disse al capitano: «Voi sapete che la mia famiglia sta vicino alla chiesa di S. Liberale. Se qualcuno, cautamente, vuole avvertirla del mio miracoloso ritorno, mi farà un piacere da non potermene mai disobbligare; ma io prima d'ogni altra cosa, ora stesso, devo fare un pellegrinaggio al santuario della Annunziata a ringraziare la Madre mia del Cielo». Non volle sentire ragioni in contrario e subito passò, non riconosciuto, tra la piccola folla, che si era raccolta sul molo davanti alla barca da

pochi minuti attraccata.

Leonardo Guarnotta, familiarmente chiamato don Nanài — ora che ne sappiamo il nome, lo chiameremo così — conosceva bene la via che conduceva al santuario della Madonna. Attualmente vi si va per più strade, generalmente ben tenute e fiancheggiate da case e palazzi, ma nel tempo al quale si riferisce il nostro racconto, una sola era la via di accesso dalla città, lunga ben oltre 2 Km., la quale nel suo primo tratto costeggiava il porto, poi il lato occidentale delle saline e da ultimo, inserendosi nella provinciale Trapani - Palermo, si snodava in mezzo a campi ed orti, tra qualche raro fabbricato.

Quando arrivò all'angolo della prima salina, il pellegrino volle togliersi le scarpe, perchè pensava che il viaggio di ringraziamento sarebbe riuscito più accetto alla Madonna, se compiuto in condizioni di disagio fisico e di mortificazione. Trovò chiusa la porta del tempio, che già era un'ora di notte, ma egli per delicatezza non tentò neppure di chiamare i monaci carmelitani del Santuario.

Si prostrò davanti alla porta, ne baciò il limitare di marmo, si fece il segno della Croce; poi, cercando di contenere l'interna commozione, disse bisbigliando, come se la Madonna fosse dietro la porta e udisse la parola del supplicante: «Madonna Santissima, Voi, Voi mi avete ridato la vita, la libertà, la famiglia; per Voi io chiuderò gli occhi nella mia terra, lontano da quei cani maledetti. Madonna, nessuna madre ha fatto mai un bene maggiore al suo figlio, nessun figlio ha amato sua madre più di quanto Vi amo e Vi amerò io. Grazie!». Ribaciò il sasso e gli stipiti della porta, fece forza su se stesso, perchè si sentiva il fiato in gola, calzò nuovamente le scarpe e s'incamminò verso la sua casa.

Calma diffusa e silenzio appena interrotto dal fruscio

dello scirocchetto tra le spighe del grano dei campi circostanti. Aveva percorso quasi un chilometro, quando nella penombra della notte stellata vide avvicinarsi un gruppo di persone. Incerto, ma non impaurito, si fermò e altrettanto fecero le ombre umane. Pochi istanti di silenzio, poi una voce risuonò nella quiete diffusa, con un timbro di trepida interrogazione: «Leonardo Guarnotta!»

Riconobbe la voce: era del suo primogenito, Antonio. Ebbe un sussulto. «Sono io» rispose un urlo rauco e si lanciò avanti. Erano i suoi congiunti e altri vicini di casa, i quali in seguito all'avviso del marinaio della bilancella, con una determinazione repentina avevano lasciato la casa per andare incontro al reduce inaspettato, al risuscitato. La scena che si svolse allora è più facile intuirlo che descriverla. «Padre mio, Totò mio, Nanài, Vitina, figlia mia! siete tutti? state bene? la mamma è a casa? Come hai vissuto, dove ti hanno portato? avete pianto?» — Uno che ignaro di tutto, avesse da lontano visto quella folla tumultuante e urlante in quella via solitaria, nel buio della notte, avrebbe pensato di trovarsi di fronte a una scena da tregenda.

Quando quello scompiglio si fu sedato un poco, Don Nanài, già quasi incapace di reggersi in piedi per l'esplosione di quella gioia traboccante, trovò la forza di dominarsi e di dire con pacata solennità: «Io ero morto e Dio mi ha risuscitato; io ero solo, abbandonato, agonizzante nel deserto africano e la nostra Madonna Santissima mi ha sollevato e accompagnato passo passo qui, nuovamente in mezzo ai miei cari che Dio mi ha dati, in mezzo agli amici. Ringraziamola tutti!»

Fu ricondotto nella sua casa come in trionfo. Quivi una folla ancor più grande e non meno commossa di quella che poco tempo prima si era mossa dirigendosi verso il Santuario,

aspettava il miracolato, che tutti avevano pianto e creduto morto. Lascio immaginare con che tremito e quali lacrime Don Nanài rimise piede nella casetta tante volte sognata durante l'esilio africano, nel delirio di una nostalgia disperata. Nè voglio definire il grido lacerante di Donna Caterina, la povera moglie consumata per oltre un anno da una segreta disperazione, quando potè riabbracciare il marito.

Questi naturalmente dovette fare un rapido e spezzato racconto dell'orribile avventura a partire dall'improvvisa cattura nella tonnara di Favignana fino al rifugio nella barca che portava il nome di Maria Santissima di Trapani. Solamente modificò il particolare del raccapricciante taglio delle vene rigonfie di sangue, sia per un senso di pudore, sia per l'istintivo timore di inserire nel racconto tragico una nota sconveniente di ridicolo. Soltanto la moglie e i figli furono più tardi messi al corrente di un dettaglio, che pure era stato la chiave e il principio della salvezza. L'uditorio che si addensava nella stanza seguiva col fiato sospeso e il cuore martellante il racconto drammatico ed era percorso via via da stupore, da compassione, da angoscia, da esecrazione, da ardore di fede religiosa e forse l'unico che in quel momento riuscisse a imporsi un certo dominio interiore era proprio la vittima dell'inenarrabile martirio.

Era anche presente il capitano della nave, che nella rada di Sfax aveva accolto il profugo con suo gravissimo pericolo. Quando lo scampato venne a questa parte della sua narrazione, si alzò e indicando il salvatore disse: «Questo uomo ha affrontato la schiavitù e forse anche la morte per salvare un infelice. Se io ora sono vivo e libero tra i miei cari, ne sono debitore anche a lui. Io dico che se lui mi comandasse di servirlo per tutta la vita, io ubbidirei volentieri, perchè sarebbe

meglio per me morire servo di un mio concittadino nella mia Sicilia che signore tra quei mostri saraceni».

Quando finì di parlare indugiava a riguardare amorosamente i suoi familiari e gli amici e perfino tutti gli oggetti, che aveva lasciati e ora ritrovava nella sala dove sedeva, quasi per assaporare la dolcezza dei rinnovati affetti. Quindi disse: «Ora è giusto che io faccia un sabato solenne di ringraziamento alla Madonna, che nel cielo dell'Africa mi apparve sorridente, mi guidò e mi diede la forza per compiere una marcia, che il mio corpo estenuato e dissanguato mai e poi mai avrebbe potuto da sè sostenere. Da domani io mi metterò in giro per raccogliere, soldo a soldo, tra conoscenti e sconosciuti, la spesa occorrente per la funzione di ringraziamento nella cappella della nostra bella Madonna».

Don Nanài mantenne naturalmente la promessa. Il preventivo complessivo per un sabato solenne con orchestra e cantori, con predica e illuminazione a mezzo di grossi ceri fu di due onze, pari a lire venticinque e cent. 50 di nostra valuta e a cinquecentodieci soldi da cinque centesimi. Il devoto di Maria girò per tutta la città, si presentò a 510 famiglie come questuante, rifiutando le offerte superiori a cinque centesimi.

Quando venne il sabato destinato al rito solenne, di mattina, i familiari del reduce si erano interessati a lavare accuratamente tutto il pavimento della chiesetta antistante la cappelletta della Madonna. Per una ragione che apparirà chiara nel proseguo di questo racconto essi avevano cercato di tenere immune dalla contaminazione dei piedi del pubblico la striscia mediana del pavimento della chiesetta, a cominciare dalla porticina della cappelletta fino alla parte centrale del muro antistante. Fu un tentativo inutile, perchè la moltitudine, che nel pomeriggio di quel giorno si raccolse nel Santuario, fu co-

si strabocchevole che non trovò posto neppure nelle cappelle laterali di S. Giuseppe e di S. Alberto. Tutta Trapani quel giorno sospese nel pomeriggio ogni attività per darsi appuntamento nel Santuario dell'Annunziata, non tanto per curiosità quanto per testimoniare la festante simpatia al reduce e rinnovare l'atto di fede alla Vergine Patrona di Trapani e protettrice dei marinai.

La chiesetta era illuminata a giorno da molti ceri grossi come tronchi di alberi e la Madonna, dietro il solido cancello dai grossi nodi di bronzo, in mezzo a due angeli radiosi portatori di lampade, sotto un baldacchino sostenuto da otto colonne di marmo, sorrideva il suo sorriso più soave al giubilo dei devoti, che non si stancavano di contemplarla nell'estasi della fede e della gratitudine. I cantori più apprezzati di Trapani eseguirono con bell'arte gl'inni liturgici, e la predica, tenuta da un predicatore allora famoso, sceso espressamente da Monte S. Giuliano, innalzò al vertice la commozione della moltitudine.

Dopo la benedizione, il cui «Tantum ergo» fu accompagnato con effetto grandioso dal canto corale delle vergini e di buona parte del pubblico, avvenne il colpo di scena inaspettato per quasi tutti i presenti. Tra il brusio della folla si udirono a un tratto robuste voci di uomini, che aiutandosi con gesti energici riuscirono a stento ad aprire in mezzo alla massa del popolo, che si accalcava nella chiesetta, uno stretto corridoio. Allora si vide un uomo gettarsi bocconi, applicare la lingua sul suolo e tenervela aderente, senza interruzione, mentre strisciava carponi, lentamente e con la testa piegata in basso, per tutta la lunghezza del pavimento dalla parte antistante la cappella fin sotto l'arco marmoreo del Gagini e poi ancora, attraverso i gradini, fino ai piedi del simulacro. Spet-

tacolo che non ci sentiamo di qualificare ripugnante, ma, al di sopra di ogni apprezzamento materiale, addirittura sublime, così come sublime consideriamo il gesto di mistica pietà di S. Francesco, che baciò la piaga di un lebbroso.

Quelli tra i presenti che videro, trasalirono in un brivido di esaltazione fanatica. Allora per tutta la massa si diffuse una voce: «Meschino, va con la lingua strasciconi!» e con la voce sorse e corse per tutta la moltitudine quel delirio, che moltiplicato dall'eccitazione di ogni individuo suole nelle masse raggiungere punte di parossismo collettivo, diventare passione travolgente, fanatismo irrefrenabile.

Ma il supplicante, Don Nanài, tutto chiuso nella sua anima e nell'intima dedizione di gratitudine, non vide, e non udì nulla di ciò che avveniva intorno a lui.

Quando, come dicemmo, giunse ai piedi della Madonna, passò più volte fortemente la lingua e le labbra su un candido fazzoletto e così deterso baciò i piedi della Benefattrice; poi estratto da una tasca della giubba un orologio con la catena d'oro — era il dono nuziale della sua sposa — si sollevò quant'era necessario per attaccarlo tra gli altri doni votivi, di cui allora era letteralmente coperto il lucido marmo pario del Simulacro, dal collo fino ai piedi. Poi gridò con commozione contenuta: «Maria Santissima, Madre nostra, tu hai voluto questo povero atto di adorazione e di gratitudine da parte di questo tuo misero figlio; col tuo affetto miracoloso lo hai tratto dalle unghia dei nemici suoi e della nostra religione e sostenendolo con la tua mano lo hai condotto attraverso mille pericoli e mille nemici, per terra e per mare fino al tuo altare. Da ora, ti prego, aiutami a non commettere più peccati. Solamente perdonami, se non cesserò mai di odiare gli empî saraceni. Poichè essi si sono mostrati non uomini, ma lupi e tigri, mo-

stri dell'inferno». A questo punto, non riuscendo più a frenare la passione prorompente, tacque e cominciò a piangere silenziosamente.

Allora tra la folla, già eccitata da tante emozioni, si udirono gemiti e singhiozzi, finchè nella chiesa, simile a muggito di uragano, si levò un gran grido corale di fede e di esultante amore a Maria Santissima di Trapani.